

## VII DOMENICA DOPO PENTECOSTE (B)

*Gs 10,6-15*      *Non aver paura di loro, perché li consegno in mano tua*  
*Rm 8,31b-39*    *Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?*  
*Gv 16,33-17,3*   *Nel mondo avete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!*

L'idea che unifica le tre letture odierne, costituendo come una sorta di motivo conduttore, è la certezza della vittoria di Dio sulle forze del male, vittoria a cui è possibile partecipare solo mediante la fede. La prima lettura descrive la vittoria schiacciante di Giosuè sugli Amorrei, che non avviene in base a una strategia militare superiore, bensì in seguito a un atto di ubbidienza a Dio, che ha deciso di consegnare i nemici di Israele, nelle sue mani (cfr. Gs 10,8). Analogamente, l'epistola inneggia alla vittoria di Dio in Cristo, a cui il cristiano partecipa in forza della propria fede, con la certezza che nessun ostacolo potrà mai staccare da Dio il credente fermamente deciso ad appartenergli (cfr. Rm 8,38-39). Infine, il brano evangelico riporta l'ultima sezione del discorso di Gesù, rivolto agli Apostoli, prima di entrare nel Getsemani, dove il futuro della Chiesa viene tratteggiato in termini drammatici, in riferimento alle inevitabili persecuzioni, in cui la promessa certa consiste nella prospettiva di una vittoria già realizzata nel mistero pasquale (cfr. Gv 16,33).

Il racconto di battaglia, riportato dalla prima lettura, va compreso su un livello diverso da quello della materialità della lettera. La parola di Dio contiene, infatti, un significato nascosto dietro le righe, in virtù del carattere ispirato della Bibbia. Nel caso specifico, questo brano si inserisce nella liturgia odierna, tra due letture che parlano di lotta e di vittoria, ma non sul versante umano: Paolo afferma che nessuno si potrà schierare contro di noi, se Dio è con noi (cfr. Rm 8,31), mentre il Cristo del vangelo annuncia solennemente di avere vinto il mondo (cfr. Gv 16,33). Non si tratta, quindi, di un combattimento umano, quello a cui la liturgia odierna si riferisce; di conseguenza, anche il brano del libro di Giosuè, connesso ai due, va letto su un piano diverso. Fatta questa premessa, possiamo individuare i versetti chiave della prima lettura, per desumerne l'insegnamento spirituale. L'azione prende le mosse da una minaccia, che grava sugli abitanti di Gabaon, e per la quale Giosuè viene interpellato come alleato, in forza di un patto di non aggressione stipulato precedentemente (cfr. Gs 9,15). Giosuè impegna così l'esercito israelita in questa campagna (cfr. Gs 10,7). Non si tratta, però, di una campagna militare dettata da particolari interessi politici o territoriali: Giosuè interviene solo per essere fedele a un patto, mantenendo la parola data. A questo punto, interviene il Signore, svelandogli che le sorti della battaglia sono già stabilite e che a Israele è assegnata la vittoria (cfr. Gs 10,8). Da questo particolare si coglie un possibile secondo livello di significato: Dio scende in battaglia a fianco dei suoi servi. Sotto questo profilo, anche l'identità dei

nemici cambia, assumendo il valore tipologico dell'oppositore. Infatti, dopo l'attacco improvviso di Giosuè, la battaglia sembra essere qualcosa che riguarda Dio in prima persona: «Il Signore li disperse davanti a Israele e inflisse loro una grande sconfitta a Gàbaon, li inseguì [...], il Signore lanciò dal cielo su di loro come grosse pietre fino ad Azekà e molti morirono. Morirono per le pietre della grandine più di quanti ne avessero uccisi gli Israeliti con la spada» (Gs 10,10-11). Si vede come questa battaglia, al di sopra dell'esercito di Giosuè, è un affare che riguarda personalmente Dio. Inoltre, va notato che la grandine compare nell'Esodo come settima piaga (cfr. Es 9,13ss), e perciò è un fenomeno da annoverarsi tra le teofanie punitive, che implicano lo scontro primordiale tra il bene e il male. Questi due principi cosmogonici che si affrontano, tuttavia, appaiono sostanzialmente sbilanciati nella narrazione biblica, nel senso che la vittoria di Dio non solo è un evento schiacciante, ma in certo qual modo è quasi scontato. L'altro elemento teofanico, che va letto nella linea della vittoria primordiale di Dio sulle forze del caos, è la menzione del sole che si ferma, come pure l'immobilità della luna (cfr. Gs 10,13). La rilettura sapienziale dell'evento, lascia intravedere l'alleanza della natura con la giustizia punitiva di Dio, come si legge nel libro della Sapienza: «affilerà la sua collera inesorabile come spada e l'universo combatterà con lui contro gli insensati» (Sap 5,20). Sotto questo profilo, Israele viene integrato in questa lotta cosmica, dove la natura stessa si scaglia contro i nemici di Dio. Dall'altro lato, se la natura combatte con Dio contro le forze del male, anche Dio combatte, schierandosi accanto al suo popolo nelle sue prove e nelle sue persecuzioni (cfr. Gs 10,14).

Nell'epistola, tratta dalla lettera ai Romani, il discorso dell'Apostolo presenta alcuni enunciati, dalla forte impronta retorica, sciogliendo un inno all'amore di Dio. Se il disegno che Dio ha concepito per noi è la glorificazione, allora il pensiero che Egli possa negarci qualcosa, può essere solo il risultato di un inganno: «Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui?» (Rm 8,31-32). Queste domande retoriche possono richiamare, per contrasto, alla memoria di ciascuno di noi le parole amare – che prima o poi accade sempre di sentire, se addirittura non le abbiamo talvolta pronunciate noi stessi – di taluni che, oppressi da particolari sofferenze, o colpiti da rovesci di fortuna, parlano come se Dio si fosse schierato contro di loro, comportandosi come un nemico della loro felicità. Si può comprendere il dolore, che non di rado fa dire cose insensate, ma si deve pure riconoscere che *affermare l'inimicizia di Dio è l'insensatezza più grande di tutte*. Paolo

viene, infatti, a ricordarci che, Colui che nel nostro delirio accusiamo di essere la causa delle nostre affezioni, è crocifisso Egli stesso, e che questa sua crocifissione è la prova permanente dell'amore con cui ci ha amati.

Adesso che Dio ci ha consegnato il suo Figlio, cioè quel che di più prezioso Egli aveva, non potrà negarci niente, neppure la gloria celeste, che è un bene minore della divina persona del Verbo, il quale si è incarnato e ha consegnato se stesso alla morte per noi. Rivestiti degli abiti del Figlio, possiamo e dobbiamo aspettarci da Lui ogni cosa buona (cfr. Mt 7,11), né dobbiamo temere che alcuna cosa ci possa separare da questo amore. Il cristiano è vincitore sui mali della vita, perché tutte le forze negative sono vinte in Cristo, anche se occorre attendere e pazientare per tutto il tempo fissato da Dio, finché i suoi nemici siano messi sotto i suoi piedi (cfr. 1 Cor 15,25). Ma l'uomo di Dio non si lascia scoraggiare dalla temporanea prevalenza del male: sa, infatti, che la sua alterigia ha una scadenza segnata e attende serenamente il giudizio di Dio, senza pronunciarne lui alcuno. Non viene scalfito neppure dal giudizio che altri possano pronunciare su di lui, nell'attesa paziente che Dio faccia splendere, quando a Lui piacerà, l'innocenza di chi è innocente e sveli l'inganno di chi è ingannato: «Chi muoverà accuse contro coloro che Dio ha scelto? Dio è colui che giustifica! Chi condannerà? Cristo Gesù è morto, anzi è risorto, sta alla destra di Dio e intercede per noi!» (Rm 8,33-34).

L'espressione di apertura dell'epistola: «Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?» (Rm 8,31) costituisce un forte richiamo a non sciupare tempo ed energie mentali, nella considerazione di cosa gli uomini possano fare o pensare di noi. A Cristo viene rivolta una lode stupenda dai farisei, loro malgrado, trattandosi di una forma insidiosa di *captatio benevolentiae*; essi, infatti, interrogandolo a proposito del tributo dovuto a Cesare, premettono alla loro domanda una considerazione: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno» (Mt 22,16). Cristo, nella consapevolezza di camminare nella benedizione di Dio, non ha temuto l'obbrobrio della croce, e in realtà, tutti i servi di Dio, dalla gioia e dalla pace che li riempie, hanno la certezza che Dio è con loro, e non temono perciò l'ostilità del mondo.

La certezza dell'Apostolo consiste nel fatto che nessuna forza creata può operare una separazione da Dio: «Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio» (Rm 8,38-39). L'unica sventura che possiamo temere, avendo capito che

la nostra vita è innestata nel cuore della Trinità, è di perdere la nostra comunione con Dio. Tutte le altre possibili minacce, possono in qualche modo colpire la nostra umana sensibilità e turbarci alquanto, ma nessun evento, per quanto increscioso e grave, può rappresentare per noi una ragione di vero timore; nessuna prospettiva di un male imminente, o futuro, può scuotere il credente in profondità, fino a fargli perdere la pace e gli equilibri del suo spirito: una minaccia che incombe sull'uomo di Dio, potrà agitare la sua sfera emozionale, colpirlo nella sua fragile natura, ma non potrà sconvolgerlo totalmente, come accade a coloro che non conoscono l'amore di Dio, e non sanno che neppure la morte per noi è un male, in quanto ci apre gli orizzonti sconfinati del Regno. Quello che, semmai, può turbare in profondità l'uomo di Dio, è il pensiero dell'eterna perdizione, la possibilità cioè che alcuni possano separarsi liberamente e volontariamente dal Signore e dalla vita eterna, che Egli ci dona gratuitamente in Cristo. Ma questa ipotesi è lontanissima dal creare nel suo cuore un senso di paura, perché nessuno si separa da Dio, se non per scelta personale. Dall'altro lato, tutte le forze create, anche se si coalizzassero contro un solo uomo, non avrebbero mai la potenza sufficiente di soverchiare la volontà di chi ha scelto Dio irrevocabilmente. Per questo, i versetti conclusivi dell'epistola suonano come un inno trionfale all'amore di Dio, e al tempo stesso alla potenza invincibile del libero arbitrio, cioè all'esito della scelta individuale, su cui nessuna creatura può influire, «né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura» (*ib.*).

L'ultima cena volge verso la sua conclusione, e Cristo pronuncia le sue ultime parole di istruzione per i discepoli, prima di entrare nel silenzio della Passione. La prova, che scuoterà fino alle radici la fede dei discepoli, deve ancora arrivare, ed è molto vicina. Prima di quel momento, nessuno può essere troppo sicuro di se stesso. Solo con l'effusione dello Spirito, le cose potranno veramente cambiare. Gesù, però, non si sofferma sul negativo delle situazioni: il suo sguardo va molto al di là delle circostanze spiacevoli del presente e si estende alla sua vittoria infallibile e definitiva: «Vi ho detto questo perché abbiate pace in me. Nel mondo avete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!» (Gv 16,33).

Gesù ha ormai terminato di dare le ultime istruzioni ai suoi discepoli e si allontana, raccogliendosi nella sua preghiera personale, per un ultimo colloquio con il Padre, prima che scendano le tenebre sulla sua vita di uomo. La sua ultima preghiera è intensa e profonda, estendendosi sulle tre dimensioni del tempo: il passato, il presente e il futuro.

L'ora preannunciata a Cana, è arrivata: «Padre, è venuta l'ora» (Gv 17,1). Gesù non chiede che venga differita; anzi, mostra una totale accettazione di essa e desidera che si realizzi in tutta la sua portata: «glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te» (*ib.*). La manifestazione della gloria del Padre, sarà l'innalzamento sulla croce, col quale Gesù rivelerà al mondo, che non esiste amore più grande di chi dà la vita per gli amici (cfr. Gv 15,13). Questo insegnamento di Gesù non sarà veramente chiaro, se non quando il Maestro si lascerà inchiodare sulla croce, perché, solo in quel momento, l'insegnamento verbale diventerà un evento. Gesù parla della sua morte di croce come di un'opera trinitaria: «glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te» (Gv 17,1). La gloria manifestata sulla croce è, dunque, il risultato di un'opera congiunta, che vede impegnate le tre divine persone: il Figlio si consegna al Padre, il Padre convalida tale consegna, ed entrambi effondono lo Spirito sul mondo. La Pentecoste giovannea coincide, infatti, con la morte di Gesù. Dall'accoglienza libera del dono dello Spirito, da parte di ogni essere umano, risulterà la comunicazione della vita definitiva: «perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato» (Gv 17,2). Il Padre ha consegnato a Cristo tutta l'umanità redenta dal suo sacrificio, ma non si tratta di un possesso meccanico e scontato, perché il Risorto non possiede l'umanità come si possiedono gli oggetti. In realtà, solo quelli che si lasciano comunicare la vita eterna dal Figlio, possono dire di essere veramente suoi. Viene poi precisato, ciò in cui consiste la vita eterna: «che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato» (Gv 17,3). Conoscere Dio, ovviamente, non in senso astratto e teorico, ma in senso esperienziale e personale; quella conoscenza, cioè, donata dallo Spirito effuso dal Messia morente. Conoscere Dio in questo senso, significa trovarsi nel cuore della vita trinitaria, coinvolti nell'abbraccio eterno delle divine persone. Per questo, il "conoscere Dio", coincide fin da ora con l'ingresso nella vita eterna. Dall'altro lato, non è possibile conoscere veramente Dio, prescindendo dal suo Messia.